

**SAGGIO DI
LETTERE
DIPLOMATICHE
DEL SECOLO 14. E
15. EDITE PER...**



FIRENZE ∞ MILANO.

165
22

SAGGIO

DI

LETTERE DIPLOMATICHE

DEL SECOLO XIV E XV

EDITE PER NOZZE.



FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

Via Faenza, N° 66.

—
1869.

AL NOBIL UOMO ED ILLUSTRE SIGNORE

CONTE MARCO ARESE

PIETRO BIGAZZI

FIRENZE e MILANO posi per titolo a questo libretto, nella speranza che al subito incontro di due cari nomi mi sorridiate, pigliando più presto in grazia le offerte pagine, avanti che s' invogli ad esaminarne il contenuto l'animo Vostro culto e disposto a cortesia.

So bene che è manipolo di sole sedici lettere; ma sono Lettere di stato, scritture di storico interesse nell' alterna vicenda di guerra e di pace tra Firenze e Milano; singolari per la varietà di dettato e di stile in rapporto alla diversità dei tempi che le produssero, sì che ebbi a cuore di presentarvele intatte sino nella loro stessa ortografia; perchè maggiormente autorevoli e gradite agli studiosi dei patrii documenti, siano di per sè continuato ricordo delle vostre Nozze.

Nè voglio tacere che mi parvero appropriata Strenna a parenti e ad amici dell' una e dell'altra Famiglia delle due città, le quali in tempi da noi lontani si scambiavano ire e paci; conserve allo straniero in appresso, disdegnose, e risolte di poi unanimemente, sono oggi gemme alla Corona d'Italia.

Senza più confini di Stato e di provincie le Cento Città si costituirono a Nazione; la quale più e più si afferma nella novella generazione, unificati i sanguini e le costumanze delle sparse famiglie col dolce vincolo de' parentadi.

Salutiamo gli ARESE di Milano e i SERRISTORI di Firenze; ricchi egualmente di censo avito, ed emuli per nobiltà di Natali e per lunga serie di illustri Àvi; ed auguriamo che stretti in alleanza, quasi di sola famiglia, per le Nozze di bene avventurati

Sposi, cresca più forte tra loro quella amistà, che già gli univa per consuetudini di società e per vita conforme nei casi d' Italia.

Fate buon viso all' offerta, Illustrissimo Signore, ed accogliete i miei voti per la vostra felicità. Si manifestano nella concorde esultanza del giorno, e partono dal convincimento dell' animo di chi assai innanzi nel cammino della vita, ha esperienza di cose e di uomini; da potere affermare che Quella cui eleggeste a compagna non si rimuoverà giammai, per seconde o men liete fortune, dai suoi virtuosi propositi; ed apparirà Angelo tutelare della Casa Vostra.

29 Aprile 1869.

AL LETTORE.

Le sedici Lettere di cui è stato fatto cenno nella precedente Dedicca, escono per questa fausta occorrenza la prima volta in luce; e sono un Saggio di molte altre che andrò volta per volta pubblicando, se mi fia dato continuare le « Esercitazioni Bibliografiche ». Appellano a cose per epoca di tempo e di avvenimenti distinte tra loro; quindi mi avvisai di spartirle secondo questa ragione, in quattro serie. E anzi che pigliarmi la briga a dar conto delle medesime qui con troppo diffuso discorso, rimando il cortese Lettore ai rispettivi Avvertimenti preposti a ciascuna serie. Dirò qui soltanto, che sulla autorità di tali documenti non ha luogo a dubbio; o sono tratti immediatamente da originali che tuttora esistono, o lo sono da copie autentiche di originali disgraziatamente smarriti o perduti. Affermo ancora una volta d'esser fedele al testo di queste Lettere; e quanto a puntarle, poichè nella regolare ortografia di punti e virgole sta l'afferrare più presto l'intelligenza delle medesime, e gli antichi nelle loro scritture o lasciavano per l'affatto i segni, o correivano giù giù colle sole virgole, seguo la sentenza di Anton Maria Salvini: « A quei libri, dove il padre » di essi ha tralasciate le virgole e i punti, il virgolarli e il » punteggiarli è cortesia ».

1389-1391.

LETTERE

DEI DIECI DI BALÌA, DELLA SIGNORIA

E

DEL CANCELLIERE BENEDETTO FORTINI

A DONATO ACCIAIUOLI

ED ALTRI

IN MISSIONE A GENOVA E A PADÓVA.

AVVERTIMENTO.

Suscitatosi nell'animo dei Fiorentini forte sospetto di vedute ambiziose in Giovan Galeazzo Conte di Virtù, divenuto fino dall'anno 1385, alla cacciata dal trono del suo suocero e zio Barnaba Visconti, novello Duca di Milano, e scorto in appresso che costui mirava a cogliere opportunità di tempo e modi, allegando vari pretesti alla riuscita dei suoi segreti intenti, di signoreggiare gli altrui Stati, meditarono i Magistrati del nostro Comune efficaci ripari contro di esso. Cercarono alleanze al difuori, tentate invano le vicine con Perugia e coi Senesi, i quali si erano già dati in corpo e in anima alla « serpentina bestia »; e vedendo oramai sorgere minacciosa la mala Signoria contro Firenze, ricorsero alla mediazione di Genova. Non riuscendo questa, poichè le bande ducali scorrevano sulle terre del nostro Stato, manomettendole, fecero lega coi nemici del Conte, e più strettamente col Signore di Padova, Francesco Carrara; il quale aveva di poco riacquistato lo Stato, toltogli per le astuzie del Conte in una furia di popolo. Le lettere che seguono, vero fiore di lingua del buon secolo, datano dal 1389 al 1391, e sono indirizzate più specialmente a Donato Acciaiuoli ambasciatore a Genova e presso al Carrara. In esse, senza che l'editore proceda più oltre coll'Avvertimento, possono leggersi, in seguito ai giusti lamenti contro la perfidia del Duca, chiaramente esposte le speranze dell'impresa Fiorentina, gli aiuti che si attendevano, al solito per maggiore onta nostra, da genti straniere, e il proposito di un diversivo contro i nemici in casa, di stringere cioè con forze riunite sempre più d'appresso la loro Milano.

87

NOI vi scrivemmo per altra lettera la venuta di Mess. Guiglielmo Bevilacqua in Pisa e le parole che egli usava, e che voi parlassi sopra la materia per la verità e per lo onore del Comune nostro; che secondo che sarete stati informati in Pisa, avrete udito come il Conte di Virtù manda a dire a Mess. Piero che noi gli abbiamo rotta la lega, e che al tutto ci vuole muovere guerra, e disfare lo Stato della nostra Città. Per la qualcosa vogliamo, che voi siate a Mess. lo Doge e al suo Consiglio e narrate largamente i modi del Conte di Virtù, come egli cerca di fare a noi e con inganni quello che ha fatto agli altri suoi vicini; allegando che mai a lui non rompenimo la lega, ma egli l'ha bene rotta a noi con tenere a Siena e a Perugia la sua gente contro a' patti della lega, non essendo nè i Sanesi nè Perugini allora offesi da persona. Oltre a questo ha tenuto trattato nelle nostre terre e maximamente di San Miniato fiorentino di torcelo, ma per la grazia di Dio non ha potuto nè potrà adempiere il suo proposito. Ancora ha fatti pigliare i nostri Ambasciadori che andavano in Francia, e di tenergli; concludendo che noi siamo leali e diritti, così fummo sempre, e non fummo mai rompitori di leghe; e che noi veggiamo manifestamente che 'l detto Conte è disposto di volere subiugare sotto la sua tirannia tutti i Vicari suoi, perchè il nome della Libertà rimanga spento in Italia, e

più non si ricordi. Ma noi abbiamo speranza di Dio e nella ragione, e difenderci valentemente delle oppressione e offese del detto Conte. E intorno alla materia, parlate largamente in onore e giustificazione del Comune nostro, e in dichiarare l'operazioni ree del detto Conte; e siate tutti Voi quattro. Ambasciatori. Dato in Firenze a dì 11 di marzo 1389 (*v. st.*).

DECEM OFFICIALES
BALIE REIPUBLICÆ FLORENTINÆ.

(Fuori.)

*Nobilibus militibus D^{no} Donato de Acciaiuolis
et D^{no} Masio de Albizis Ambaxiatoribus
Communis Florentiæ Janua destinatis
honorandissimis nostris.*

II.

PRIORES ARTIUM
ET VEXILLIFER JUSTITIE

{ POPLI ET COMIS FLORENTIÆ

Noi scriviamo al Doge (*Antonio Adorno*) et al suo fratello nella forma vi mandiamo interchiusa. Vedete quanto la cosa importa, e quanto pericolo gitterebbe al nostro Comune questo facto; e pertanto vogliamo e comandianvi che voi facciate da presentare le lettere, e parliate e sì col Doge e sì con Mess. Raffaele, et ingegnatevi con tutti quei modi e con quelle ragioni che vedete essere utile alla materia, di ridurli alla nostra intenzione; e le parole sempre siano dolci, e tale, che non abbiano a ingenerare alcuna turbazione; ma sia el vostro fondamento pure nell'amicizia e nella speranza che noi e 'l nostro popolo abbiamo in loro, nella osservanza della fede, e nel loro onore, con mostrare che noi siamo certi che quando noi avessimo bisogno el grano ch'egli hanno là, el partirebbono con noi, come

con veri loro fratelli che noi siamo, sicchè le parole non guastino, ma racconcino il mercato. Datum Florentiae, die 14 martii, 8 Id., 1389.

(Fuori.)

Nobilibus militibus etc.

III.

Alle vostre lettere non bisogna altro a rispondere, perchè Andrea di Neri è venuto costà a parlare con voi. Dipoi che Andrea partì abbiamo lettere di buone novelle, come il Duca di Baviera e tutta la gente è partita dalla Magna, e per tutto questo mese sarà in sul terreno di Trevigi per essere a dosso alla serpentina bestia; messer Francesco da Carrara era in Frigoli, e a dì xxii di questo con lance v cento se dovea partire per star prossimo a Padova. Noi vinceremo colla gratia di Dio. Scripta in Firenze a dì xxviii di maggio MCCCLXXX.

Il fante è pagato.

Ser BENEDETTO Vostro.

(Fuori.)

*Magnanimo Militi Dno Donato de Acciaiuolis
Majori honorando.*

IV.

MAGGIORE CARISSIMO. Noi abbiamo di nuovo novelle da Genova come la novità del romore di Milano seguita, e pare ch'el conte di notte colla moglie si sia fuggito di Milano perchè avea posta una colta, e i Milanesi non l'anno voluta pagare. E quattro bandiere di balestrieri ch'el conte volea mettere nel Castello di Milano furono tagliati a pezzi.

Il conte di Virtù a assai che fare, e tutta la gente di qua ritrae, e i Sanesi anno poca brigata e non pagata, nè sono per pagarla che non possono. Sì che per Dio studiate ora di costà che si vada adosso a' Sanesi perchè costà a più gente che non anno i Sanesi, che in Valdichiana anno la metà. E qui altro non si grida se non che si vada adosso a' Sanesi. Sono vostro. Scripta in Firenze a dì XVIII di luglio (1390).

Ser BENEDETTO Vostro.

(Fuori.)

Egregio militi

Donato de Acciaiuolis

Majori honorando.

V.

Noi v'abbiamo scripto ne' dì passati più lettere, perchè abbiamo grande desiderio di sapere novelle della nostra gente. Dipoi questo dì a tardi ricevemmo due vostri brevi scripti a' dì 4 del presente, per li quali veggiamo non avete di nuovo alcuna cosa della detta gente, di che ci maravigliamo. E bene ci dispiace che la gente stia a attendere alle frasche, e lasci i grandi fatti e le buone fortune verso Milano apparecchiare; le quali chi non le piglia quando puote, non le può avere quando vuole. E però studiate il Capitano e gli altri e i nostri commissarj che sollecitamente si partano, e vadanne verso Milano. E mandate loro uno brieve che è con questa. Dato in Firenze a dì 10 febbraio 1390 (*v. st.*).

Parte domane il fante.

DECEM OFFICIALES

BALIE REIPUBLICÆ FLORENTINÆ.

(Fuori.)

Nobilibus viris

Dño Donato de Acciaiuolis militi et Francisco Allegri

Ambaxiatoribus Communis Florentiæ;

Paduæ.

VI.

Voi avete veduto quanto v'abbiamo scripto per adrieto del nostro parere intorno al cavalcare la brigata verso Milano. Ora considerato come il tempo passa, ci pare che al tutto voi sollicitiate la brigata che vada verso Milano, e non stia a consumare il tempo intorno alle bicocche; chè la spesa è grande, e le speranze potrebbero venire meno non andando tosto. Sollecitate come vedete che 'l caso richiede all'onore e a l'utile del comune. Dato in Firenze a dì 10 di Febraio 1390 (*v. st.*).

E scriveteci novelle per questo fante.

DECEM OFFICIALES BALLE etc.

(Fuori.)

*Egregio Militi D^{no} Donato de Acciaiuolis
Ambasciatori Communis Florentiæ;
Pudæ constituto.*

VII.

Noi ricevemmo hieri vostre lettere con uno brieve venuto da Mess. Luchino, per le quali ci significate delle novelle che avete dal campo per persone di là venute, e ancora ci mandate copia d'una lettera venuta a Madonna Samaritana. A che non rispondiamo altro, se non che noi ci dogliamo di tanto indugio che s'è fatto con stare a Lugi indarno. E pertanto studiate il dì e la notte che la gente passi l'Adige, e vada verso Milano, come per molte lettere e brevi scripto abbiamo. Del Conte d'Armagnach abbiamo novelle chiare; come la gente è presso a Nizza, e

che in Niza n' erano entrati assai per rinfrescamento. Dato in Firenze a dì 13 Febraio 1390 (*v. st.*).

Dite a Lionardo diamo licenzia che torni alla presenza nostra.

DECEM OFFICIALES BALIE etc.

Io Leonardo Becchenugi apersi questa lettera in Ferrara, e questa mattina di qui mi parto per andarmi a Firenze, Cristo vi guardi. Dato a dì 17 di Febbraio 1390.

(Fuori.)

*Nobilibus Viris Dño Donato de Acciaiuolis militi
Leonardo de Beccanugiis et Francisco Allegri
Ambaxiatoribus Communis Florentiæ;
Paduæ.*

VIII.

Noi ricevemmo ieri vostre lettere per le quali ci significate delle novelle che avete dal campo della nostra gente le quali ci piacciono; e sianne contenti, pur ch' eglino seguitino l'andare verso Milano, dove per cose che sentiamo di luogo secreto abbiamo buona speranza. E ancora abbiamo lettere da Mess. Ruberto e da Andrea scripte a dì 11 a l' isola della Scala, e scrivonci con buona speranza. A Francesco Allegri scriviamo che paghi i danari che avete dati a Mess. Giovanni e a Locher. Abbiamo novelle da Vignone, come il Conte d' Armignach è partito e ito a Montigliamari a mettere in punto il resto della sua brigata per venirne prestamente. Abbiamo tolte a' Sanesi una bella fortezza che si chiama Querceto presso a Casoli e un'altra

verso Chianti che si chiama Aiuola. Dato in Firenze a dì 23 di Febraio 1390 (v. st.).

DECEM OFFICIALES BALIE etc.

(Fuori.)

*Egregio Militi D^{no} Donato de Acciaiuolis
Ambaxiatori Communis Florentie, k^{mo} nostro;
Pudua.*

IX.

Noi v'abbiamo scripto a questi dì quanto è stato di bisogno; sicchè altro sopra ciò non bisogna dire, perchè subito manderemo verso Bologna uno o due di noi con danari, a ciò che la gente ritorni adietro verso Milano. Vogliamo che voi diciate al Consiglio del Signore, che qua vennono ambasciadori dello Imperadore notificando la passata che doveva fare lo 'mperadore in Italia; e offerendosi per mantenimento della nostra libertà e contro al nimico adoperare; e chieggendoci di sapere che aiuto daremmo allo Imperadore nella sua passata. E di poi in questi dì sono venuti a noi due ambasciadori da Genova richieggendoci di pace col nimico, pregandoci che noi mandassimo nostri ambasciadori a Genova per questa cagione, dicendo ch'eglino si rendono certi che 'l nostro nimico manderebbe i suoi. A detti ambasciadori dello Imperatore rispondemmo: che quando lo 'mperadore passasse col detto proposito, che noi gli daremmo quello aiuto e favore che ci fosse possibile; perchè considerata la spesa che abbiamo e la guerra, non possavamo dargli risposta di particolare aiuto e favore, e che l'onoreremmo nella sua coronazione come si richiede a devoti figliuoli. Agli ambasciadori da Genova rispondemmo; che noi veggiamo ch'eglino si muoveano come

buoni fratelli, ma che non possavamo rispondere senza deliberazione e consenso de' nostri collegati, e che noi ne scriveremmo a' nostri collegati; e avuta da loro risposta, risponderemmo a Genova secondo che fosse di deliberazione de' detti collegati nostri. E per tanto dite a cotesti del Consiglio che pensino che risposta pare a loro di fare, e poi ce ne avvisino. Dato in Firenze a dì 3 di Marzo 1390 (*v. st.*).

DECEM OFFICIALES BALIÆ etc.

(Fuori.)

*Egregio Militi Dno Donato de Acciaiuolis
Ambaxiatori Communis Florentiæ;
Paduæ.*

X.

MAGNIFICO MAGGIORE MIO. — Non m'è nuovo, ma molto nell'animo invecchiato e fisso l'amore che mi portate senza mio merito, il quale infinite experientie m'hanno dimostrato. E non vi maravigliate per che a voi della materia di Tito Livio non scripsi; la cagione è, che non mi pareva nè pare onesto di tale materia voi richiedere, ma la vostra cortesia è tanta ch'io rimango contento a quello che v'è piacere di fare. So io bene che ogni dì tanto con nuove obbligazioni mi legate, ch'io non mi potrei mai sciogliere a pagare il mio debito. Pure se m'avete a comandare alcuna cosa, come che poco sappia fare, mi sforzerò da compiacere il volere vostro; e siate certissimo che di voi più mi confiderei mille volte che dell'altro a cui scriveva. Se pigro sono stato alcuna volta, in non scrivervi, m'avrete scusato per le faccende molte. Molto pare male a tutti i buoni e a' gli altri di quà de' modi tenuti nel tornare adrieto per la gente di costà. E grande speranza s'avea per tutti di

cose alte. E io so di toccata per diverse vie, che come la gente si fosse appressata a Milano, la Città si rivolgea. Grandi cose si credono nella venuta del Conte d' Armignach, il quale per lettere d' alcuno Genovese partì di Vignone a dì 2 del presente per venire in Lombardia; non ce n' è però altro ancora. Mess. Lotto partì stamane per essere a Bologna a dare forma che la spesa sì grande si faccia con qualche frutto. Per Dio, abbiate cura, che fidanza non si pigli più di chi è seguace di Gano. Scripta in Firenze a dì 15 di Marzo 1390 (v. st.).

Del caso del vostro Nipote mi grava, e quà si fa ciò che si può.

Ser BENEDETTO Vostro.

(Fuori.)

*Egregio Militi Donato de Acciaiuolis
Majori honorando.*

1430.

LETTERE

DI

LORENZO DI GIOVANNI DE' MEDICI

AGLI AMBASCIATORI FIORENTINI

IN VENEZIA.

AVVERTIMENTO.

Lorenzo fratello del vecchio Cosimo, e stipite dei Granduchi Medicei, ebbe istruzione dal nostro Comune di valorosamente patrocinare a Bologna, Ferrara, Venezia e in altre parti d'Italia la nuova impresa della guerra di Lucca, e di porre ogni studio e sollecita pratica presso il Duca di Milano, perchè cessasse di prestare aiuto ai Lucchesi. Ma Filippo Maria Visconti che *sbastrava in parole*, come leggesi nella seconda di queste due Lettere di Lorenzo agli Oratori fiorentini fermi in Venezia, non era meno presto a soccorrere di capitano e d'armati Lucca, e poneva in pericolo lo Stato Fiorentino colle vittoriose escursioni di Niccolò Piccinino; più disastrose sulle terre nostre di quelle condotte l'anno avanti dal Conte Francesco Sforza. Quindi per li nostri nomini di governo si cercò di suscitare nuove difficoltà al Duca, preparandogli contro la terza Lega Veneta del 1341.

I.

SPECTABILES AC GENEROSI etc. VIRI ET HONORANDI MAJORES etc. — A dì XXVIII di questo circa a hore XVI ricevetti una vostra de' dì XXIII per la quale si conteneva, per una copia che era in essa, di quanto cotestà Illustre Signoria per deliberatione facta costì comandava al suo Ambasciadore dovesse esporre a questo Signore; che fu in effecto che vista la presente, noi dovessimo essere a la presentia di questo Signore e narrargli che le nostre Signorie aveano inteso quanto la Signoria sua ci aveva facto sponere e della buona intentione avea di pacificamente vivere, et ancora delle vie che avea messe inanzi per le quali l' effecto ne potesse seguire. Et perchè le nostre Signorie aveano sempre disiderato et più che mai disideravano di vivere con ciascuno in pace, era lor suto carissimo udire e' modi messoli inanzi; ma d'altra parte non pareva con loro onore poter praticare alcuna cosa, se prima per la Signoria sua non fusse restituito el Borgo di Val di Taro et gli altri luoghi occupati per lui de' nostri raccomandati o altri per lui etc. Ma che se volesse restituire detto Borgo et gli altri luoghi, che le nostre Signorie erano contente poi facto questo, venire alle pratiche et in quelle procedere con tucti quei modi che honesti e ragionevoli fusseno; et che se per questo Signore fusseno consentite queste cose, noi dovessimo farne fare la

seghuitione et le nostre Signorie avisarne; et dove per lui non si consentisse et in altra pratica volesse entrare, noi togliessimo licentia dalla Signoria sua e ripartissimo. Il perchè, subito avute le dette lectere circa a hore XVIII, questo spectabile ambasciadore et io andammo al castello et facemo dire al Signore che per lectere ricevute dalle nostre Signorie a noi era necessità d'esser con lui. Vennero fuori a noi Fortebraccio e il Ciocto e dissenci che e Signore per quel dì non si poteva udire, ma che l'altro ci udiria volentieri; et così seghuito circa a hore XX, dove pienamente per noi fu sposto quanto per la lettera di cotesta Illustre Signoria et nostra si conteneva. Le risposte sue a parole furono buone, ma pure ractenute; eccetto che ai fatti di Toscana venne molto largo con dire non che di quello ma di tucta Italia non si travagliaria se non quanto le nostre Signorie volesseno, purchè le sicurtà di pace messe inanzi per lui avessero effecto; et in fine rimase volerne esser co'suoi e che presto ci faria risposta. La quale benchè spesso solicitata l'abbiamo, prima che questo dì a hore XXI non l'abbiamo avuta; che per Fortebraccio et Luigi Ciocto in uno foglio ce la fe'dare; la copia della quale in questa vi mando. Et perchè ella ci parve assai fuora della Commessione vostra deliberamo risponder loro et così facemmo; che el comandamento ch'avamo dalle nostre Signorie era, che in caso che il lor Signore accoussentisse le cose adomandatesi per noi per parte di quelle, che noi con farle mettere a effecto n'avisassimo le nostre Signorie; le quali ne le altre cose procederebbero come detto s'era; quanto che no, dovessimo tor licentia dalla Signoria Sua et a bocha andare a riferire quanto avessimo ritracto; et perchè questa risposta non era secondo l'intentione delle nostre Signorie, a noi s'apparteneva d'ubidire a quel c'era comandato; sichè quando gli fusse di piacere noi traremo licentia da lui et torneremo a le nostre Signorie. Dissono di riferirlo al lor Signore et noi aspecteremo se volesse

consentire o no a quanto per noi s'è adomandato, se no torremo licentia et tornerenci a casa. Che assai abiamo disavantiato perchè altra volta ci ha decto esser contento di restituire el Borgo, et in questa volta come vedrete dice volerlo disporre: non n'è però da stimarnelo di più gagliardo, ma la troppa buona speranza suta datogli di pace, lo fanno risponder così; et prima a questo tracto, presso è un dì, fu avisato di quello avamo in commissione che per noi gli fusse decto. Di tutto sia lodato Idio.

II.

SPECTABILES AC GENEROSI VIRI etc. — L'ultima vi scripsi fu a dì ultimo del passato a hore 11 di nocte, et quella vi mandai con lettere della Signoria l'arete avuta et sì ancora con essa la copia della risposta per riscrittura ci fece fare questo Signore a quanto per noi gli fu sposto; di poi l'altro dì ce ne diè un'altra più inanzi che quella: la copia della quale non vi mando perchè non ciè tempo da poterla fare scrivere; et la cagione, perchè ognora n'è paruto questo Signore si sia voluto mutare d'opinione et consentire a quanto per noi si domandava; ma da cotesta Illustre Signoria arete la copia benchè per l'effecti d'essa in tutto son due. El primo, ch'egli è contento restituire el borgo di Val di Taro et le altre cose occupate per lui de' nostri accomandati; ma che sia facto certo che la pratica seguiti nel modo suto adomandato per lui; nella quale seguitando alcuna differenza fra le parti vuole che el Papa et el Duca di Savoia abiano a conoscere le differenze particolari rimanesse, et quellè atendere nel modo paresse loro, con altre parole circostanti, come per quella potete vedere.

La seconda, che dove che per la lega non s'acconsentisse questo, che del Borgo di Val di Taro et degli altri luoghi etc. non vuol s'intenda abbi facta tal risposta; anzi la fa in questa forma che per la presa del Borgo di Val di Taro non tiene avere contra facto alla pace, anzi tiene con ragione averlo potuto fare; et di questo e' vuole stare al giudico del Papa e del cardinale di S. Croce come si contiene pe' capitoli della pace. Mal volentieri ci ha lasciati partire, et molto si è dibattuto; noi l'abbiamo confortato assai che loro se aranno buono effecto, perchè ci è paruto utile a far così. Abbiamo aspectato hieri et oggi per torre licentia dalla Signoria sua; non si trovò punto buono, se non questo di a ore xiv, dove molte cose sono sute decte per lui e di varie ragioni; et in fine conchiude ch'egli è presto a fare quanto egli ha decto, et ancor più, purchè vegga la sicurtà sua. E che se le nostre Signorie sono disposte a voler pace, crede l'aranno nel modo sapranno domandare, pur ch'ella sia sicura; ma che volendo el contrario, che lui cercherà d'aiutarsi non solamente con imperadori e con oltramontani, ma col Soldano e col Turco e col figliuolo del Ciamberlano, el quale sente che prospera forte. E mancandogli queste vie, se si dovesse dare in anima e in corpo al diavolo grande, egli è disposto voler vedere che fine denno avere queste cose. E della nostra Comunità ha decte molte cose; et che non sa intendere quello si voglia: et che se e' Fiorentini hanno intentione di vivere in pace, che la troveranno, et anco aranno quello che disiderano d'avere, et così molte altre cose; che per una volta ancora non l'ho veduto tanto sbalestrare in parole. Per noi ci è suto risposto a ogni parte, come abbiamo giudicato sia stato utile. Infine tenete di certo costui ha gran voglia di quest'accordo, et a ragione; et volesse Iddio che quando volle cotesta illustre Signoria, noi avessimo tolto licentia di qui, ch'el Conte Sforza non andava a Lucca. In quest'ora mi parto per essere a Firenze; Iddio mi conduca salvo. Nè più, se non che mi ra-

comandiate a cotesto illustre Principe. Ad beneplacita vestra;
ex Mediolano, die III Augusti mccccxxx, hora xviii.

Mandata per messer Andrea Contareno, a dì e ora detta.

Ricordo come a dì III d'aghosto a hore xiiii andammo
a torre licentia dal duca di Milano, il quale prima ce la
desse ci disse e spuose quanto nella lectera qui dirieto
scripta si contiene; et malvolentieri da lui licentiati per le
ragioni in decta lettera contenenti ci partimmo el decto dì,
e a hore xviii montammo a cavallo et ciascuno a suo
camino s'adirizò.

1450.

LETTERA
(DELLA SIGNORIA DI FIRENZE)

AL DUCA DI MILANO
(FRANCESCO SFORZA.)

AVVERTIMENTO.

La lettera che segue, in latino, scritta a nome della Signoria di Firenze sta in un Registro di lettere del segretario Carlo Marsuppini, appartenuto all'editore, che lo illustrò nelle sue « Schede annotate, » ed oggi in proprietà della Provincia di Firenze. È indirizzata a Francesco Sforza, acclamato il 26 febbraio 1450, *st. com.*, Duca di Milano, dopo un libero governo Lombardo; sull'esito del quale scrive il Rosmini: « Così ebbe fine una Repubblica con tanto entusiasmo ed unanimità incominciata, poco appresso in tante parti divisa e quindi per essi (*Lombardi*) distrutta. » I Fiorentini Repubblicani, che avevano assistito con denari lo Sforza a farsi Signore di Milano, furono tra i primi ad ossequiare il nuovo Duca, e strinsero con lui amicizia intima, come chiaro si vede in questa lettera, sino ad aver fiducia di grazie e favori pei loro raccomandati.

DUCI MEDIOLANI.

CUNCTA oppida, illustris et excelse Domine frater et amice carissime, quæ ad magnificum Dominum Lodovicum de Campofregoso ejusque matrem Dominam Catherinam spectant, ut alias vestræ Celsitudini scripsimus, fidei nostræ Republicæ sunt commendata; quod cum ita sit, supervacaneum esse arbitramur ea per literas vestræ Dominationi commendare. Si quidem tanta inter nos est amicitia singularisque benivolentia, ut alter alterius benivolos et amicos suos putare debeat. Attamen cum hujusmodi literæ a nobis petuntur, nolumus nostro officio deesse. Qua propter vestram Sublimitatem majorem in modum hortatam, oratam etiam, ac obsecratam esse volumus, ne nostri amore grave ducat illis Dominis ostendere, quanti nostram amicitiam facit quantique momenti ad eos commendandos hæc brevis epistola apud eam fuerit. Idque si fiat, ut factum iri pro comperto habemus, gratissimum nostro magistratui fore speret vestra Dominatio; quam innumeros per annos immortalis Deus felicem incolumemque tueatur. Dat. Florentiæ, die xxiiii martii 1450 (*v. st.*).

1496.

LETTERE

DEI DIECI DI BALIA

A FRANCESCO GUALTEROTTI

AMBASCIATORE AL DUCA DI MILANO

(LODOVICO SFORZA.)

AVVERTIMENTO.

Non mai incolse più grave sciagura ad alcun principe d'Italia che avesse chiamato stranieri soccorsi contro nemici interni, quanta per giusta punizione ne incontrasse Lodovico il Moro; di perdere il regno, di morire abietto prigioniero in terra forestiera, in oscura prigione e per anni di languore e di stento. « Tale fu, dice il Rosmini, la sventurata fine d'un principe vano, ambizioso, incostante, superbo ne' prosperi avvenimenti, negli avversi vilissimo, e ove le sue sfrenate passioni il voleano. crudele, sanguinario e parricida. Egli afflisse l'Italia provocando molte inutili guerre, ciò che è peggio, per servire le ambiziose sue mire, invitando stranieri monarchi a dominarla, a corromperne i nativi costumi, le consuetudini, le leggi, a disertarla e spogiarla. » Dalle tre Lettere che vengono appresso rileviamo quanto a ragione stesse fermo nei propositi del nostro Comune di afforzarsi delle amicizie di repubbliche e di principi italiani, per l'esperienza di patiti danni dagli alleati stranieri; i quali non si tenevano giammai ai patti di lega e scorazzavano le terre amiche, forse con baldanza maggiore delle nemiche. Ma invano con Principe si infido si poteva venire a trattato di ferma e stabile alleanza; poichè era malagevole cosa, anche per via d'officiose ambascerie e con proteste continue di riverenza e di estimazione, ricondurre a savi consigli e all'amore del proprio paese chi era stato malvagio parente e suddito traditore. E fu sua opera esecrabile, se per oltre tre secoli e mezzo fermò stanza in Italia lo straniero, alla sua volta o francese, o spagnuolo o tedesco.

I.

MAGNIFICE ORATOR SALUTEM. — Havendoci a dì passati il Cancelliere Ducale residente qui comunicate alcune lettere li scrive la excellentia del suo Signore, nelle quali si conteneva come epsa si doleva di non ci esser noi mai lasciati intendere, e li pareva l'havessimo presa per il contrario, accennando di qualche nostro pericolo se non la piglieremo per il vero verso, et che si era manchato assai dal debito della città non havendo mandati nostri propri oratori allo Imperadore, come havea facto tucto il resto de' potentati d'Italia; et alchune altre cose a simile proposito. Et havendo bene noi examinato quello importassi tale communicatione, ci risolvemmo risponderli nella infrascripta sententia: che havendo noi examinato la conscientia nostra et quello che continuamente si è scripto et commissso, et spetialmente da' casi nostri in qua, a' nostri Oratori che sono stati appresso di Sua Excellentia, e parimente considerato quello che loro ne hanno dì per dì scripto aver ritracto dalla S. E., veramente non conosciamo in parte alchuna esser manchati dal debito officio nostro verso di quella, nè esser deviatoci in facto da' sua prudentissimi et amorevoli consigli et ricordi; e maxime parendoci fussino fondati con grandissima consideratione et justificatissime ragioni. Et essendo così la mera verità, come a voi è notissimo per esservi trovato in facto executore e relatore delle cose suc-

cesse, non veggiamo che giustificatamente ci possi esser data alcuna imputatione, havendo sempre, non obstante qualunque cosa successa, facto intendere apertamente alla Sua Excellentia, noi esser dispostissimi perseverare in quella vera et congiunctissima amicitia e intelligentia con quella, come si sia mai facto per alcuno tempo passato; et che il nostro principal fondamento d'Italia sia in epsa, persuadendoci che per esser quella sapientissima, debbi molto ben considerare che questa nostra optima dispositione non possa esser se non a comun proposito et comodo et suo et nostro. Et abbiamo molte volte ricordato che la ruina nostra o la diminutione dello stato nostro non serve ad alcuno suo proposito et beneficio, et maxime se ben si considera che exito possi succedere alle cose di Italia per li andamenti che di presente vanno attorno; i quali, se non saranno ben ghustati et interpretati, non sono per nuocere mancho ad altri che a noi. Insomma e' ci pare in buona conscentia non havere errato termine alcuno, nè manchato dalli effecti de' sua sapientissimi ricordi; et così siamo in firmissimo proposito di perseverare, pure che epsa accepti la nostra buona intentione. Et una volta si persuadea che noi siamo observantissimi della fede, et che epsa si possi valere di noi secondo le facultà nostre con quella fede, amore e vera intelligentia che di qualunque altro potentato d'Italia. In questa sententia habbiamo risposto al decto Cancelliere, et per seguire li ricordi e prudenti consigli di S. E., del mandare proprj oratori al Serenissimo Imperadore. Avanti hieri per il Consiglio, secondo l'ordine della città, furono electi oratori alla Imperiale Maestà il Reverendo vescovo de' Pazi et Pier Filippo Pandolfini; quali haranno expressa commissione di conferire e comunicare con la Sua Excellentia quello sarà loro iniuncto, e governarsi intorno a ciò nel modo e forma che alla Sua Excellentia parrà. Ecci di tucto parso darvi piena notitia, acciocchè tucto comunichiate con la prefata Excellentia, et la preghiate efficacemente sia

contenta con li effecti corrispondere a quello si conviene alla fede et optima nostra dispositione verso di quella; et di quello ritrarrete ci darete particolarmente notitia. Et questo è quanto habbiamo da significarvi al presente. Vale, Ex Palatio Florentino, VI augusti MCCCCLXXXVI.

DECENVIRI
LIBERTATIS ET BALIÆ } REIP. FLOR.

(Fuori.)

*Magnifico Oratori Florentino et excellenti jurisconsulto
Domino Francisco Gualterocto concivi nostro charissimo;
Milani: cito cito.*

II.

MAGNIFICE ORATOR SALUTEM. — Poichè vi scrivemo a di xxviii del passato, habbiamo le vostre de' xxxi di detto e de' iii et vi del presente; e se siamo stati più del consueto et che non pare conveniente in questi tempi senza scrivervi alcuna cosa, ne è suto cagione di non haver noi cosa che sia occorsa di momento; et la presente vi facciamo, perchè ringratiate la Excellentia di cotesto Signore dello essersi disposta, come scrivete, al volerne concedere di bonissima voglia il salvoconducto, chiesto in beneficio e per sicurtà de' nostri mercanti et robe loro; nè altrimenti aspectavamo dalla sua Illustrissima Signoria: la quale non dubitiamo che dipoi harà etiam provisto che decto salvoconducto serva anchora per la via di mare, come vi dimostrò volere aooperare. Ma quando questa ultima parte havessi in se difficoltà, in modo che avesse ad essere causa di adlungare decto salvoconducto, vedete voi per al presente torlo che serva per la via di terra, et sollecitare per haverne un altro pel conto del mare; et havendolo o nell' un modo o nell' altro, ce lo manderete colle prime vostre.

Commendianvi delli advisi che ne date partialmente di tucto quello intendete che sia degno della nostra notitia; confortandovi a fare il medesimo mentre sarete costì, che ingegneremo sia per più breve spatio ci sarà possibile per consolarvi della licentia vostra. Bene valete. Ex Palatio Florentino, die xvi Novembris MCCCCLXXXVI.

DECEMVIRI
LIBERTATIS ET BALIE } REIP. FLOR.

(Fuori.)

*Magnifico Oratori Florentino et excellenti jurisconsulta
Domino Francisco Gualterotto conciei nostro charissimo.
Milani; cito cito.*

(Di mano del Gualterotti.)

Da Firenze, da' Signori X,
a dì 19 di Novembre, hore 24. — Risposto a' dì 21.

III.

MAGNIFICE ORATOR SALUTEM — Per le presenti accade significarvi come a questi dì passati, è passato di qui uno certo Bernardino huomo del Signore di Piombino, il quale per quanto ritrahiamo viene di verso Vinetia per praticare la conducta del suo Signore con loro, et pare gliene sia stata data buona intentione; et se ne sarebbe facta conclusionne, se non ch' e' Vinitiani vorrebbero che ad tal conducta contribuisse il Duca di Milano; et di già la Sua Excellentia ne era stata richiesta, et quella ne haveva data buona speranza. Noi non sappiamo che fondamento si habbi questa cosa, et però vorremo dextramente et come da voi, vedesti di investigarne il vero senza parlarne nè col Signore nè con altri, et datecene notitia.

A questi dì passati il Cancellier Ducale ne comunicò

certe lettere della prefata Excellentia, contenenti come quella haveva nuovamente donata la casa che fu de' Medici a Giuliano de' Medici; di che ricordava non pigliassimo admiratione, mostrando che se ben Piero si era portato sinistramente verso di S. Excellentia, non li era parso dinegare questa recognitione verso Giuliano. Alla qual parte rispondemo a decto Cancelliere: che conoscendo noi la S. Excellentia prudentissima, existimavamo che quella doversi fare quel conto e capitale di questa Repubblica, qual si conviene di veri et coniuntissimi amici: rendendoci certissimi epsa benissimo conoscere, che sendo la città nostra ferma et unitissima et non sottoposta a passione di alchuno privato, non ha da dubitare di alchuna mutatione o alteratione come per li tempi passati; et per questo crediamo che verso de' Medici epsa procederebbe sempre con la solita sua prudentia et modestia. Et bene valete. Ex Palatio Florentino, die prima Martii MCCCCLXXXVI (*v. st.*).

DECEMVIRI
LIBERTATIS ET BALLE } REIP. FLOR.

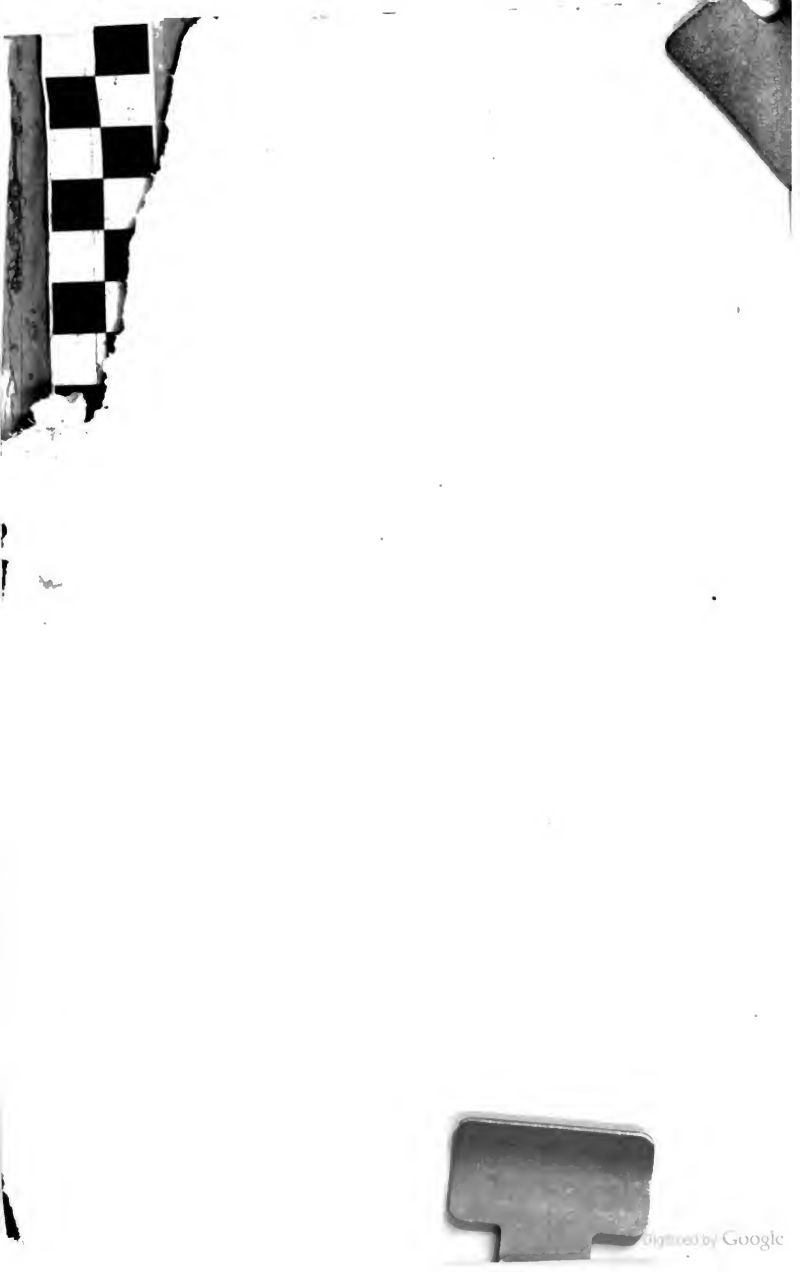
(Fuori.)

*Magnifico Oratori Florentino et excellenti jurisconsulto
Domino Francisco Gualterotto concivi nostro charissimo.
Milani; cito cito.*

(Di mano del Gualterotti.)

1496 da Firenze, da' Signori X,
a dì 10 di marzo — Risp. a dì XI.





FIRENZE, 1869. — Tipografia di M. BARNES.

455
22